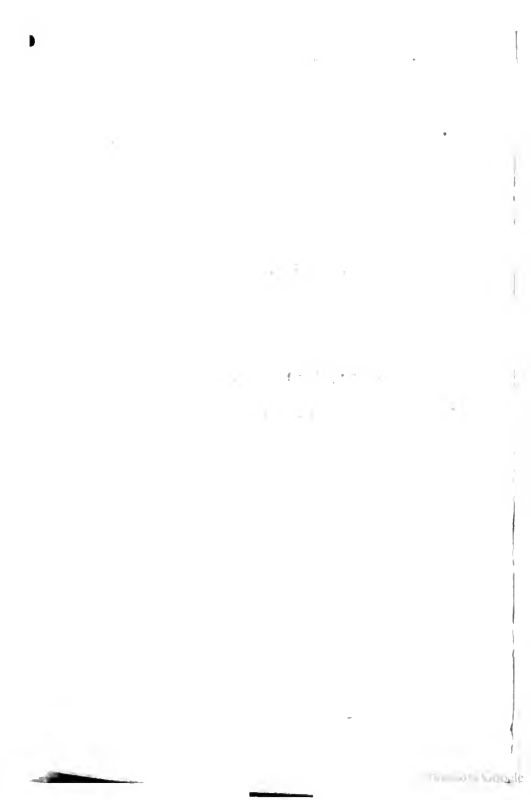
MEMORIE

PER SERVIRE ALLA VITA

DI

ANGIOLO D'ELCI

SCRITTE

DA G. B. NICCOLINI.

DELLA VITA E DELL'OPERE

D'ANGIOLO D'ELCI

MEMORIE

DI GIO. BATISTA NICCOLINI.

Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli Scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d'Italia, qual cosa degna della gravità dell'Istoria t'è dato narrare, per modo d'esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non ch'egli tentò di placare la grand'ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse la riverenza all'ingegno, alla povertà, all'amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini, e molto degli scritti. Il ragionare di questi non

fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch'io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca d'un amico, il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo D'Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1): egli nacque nella nostra città a' 2 Ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne: ma si fece esperto anco negl'idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio

(1) Siena patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.
SAT. VII. *il Viaggio.*

delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'Ordine, come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria, o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf,

(1) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia; e la collezione quasi completa dell'edizioni Aldine dette dell'*ancora secca*; compì quella detta del *memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria dell'armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 Luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati. (1) Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D'Elci la carità di cittadino. A beneficio

(1) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III. di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana secondò le generose mire dell'illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran Croce dell'ordine del merito il Cav. Angiolo D'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II. erede delle virtù paterne ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci*).

della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi, (1) che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 Ottobre del 1824, (2) giorno nel

(1) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (De'Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci.*)

(2) Nella primavera di quell'anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri, trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell'amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spengersi (de'Rossi, ivi).

quale ei morì in Vienna (1) con quelle speranze che dà la Religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studi manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficj memoria immortale.

(1) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto Kirchhos cimeterie S. Marker, e vi fu apposta una lapida colla seguente iscrizione:

A ☧ Ω
Heic · situs · est
ANGELUS · MAR. PANNOCCHIESCHI · D'ELCI · V. C.
Domo · Florentia
Patricia · senensi · nobilitate · comes · equ. melitensis · cub. aug.
Inter · primores · equites · ordinis · Iosephiani · cooptatus
Qui · patrium · sermonem · satira · ditavit
Et · in · epigrammatis · abunde · vel · salis · habuit
vel · gravitatis
Ac · fuit · ad · notandos · sui · temporis · mores · praecipuus
Omnia · veterum · scriptorum · opera · primis · typis · vulgata
Multo · aere · ac · labore · conquisita
Supra · privatorum · hominum · exempla · liberalis
Patriae · largitus · est
Vir · omni · doctrina · et · virtute · ornatissimus
Principibus · carus · cunctis · probatissimus
Pietatis · quam · semper · coluerat · ad · finem · tenax
Vix · an. LXIX · m. XI · dies · XX
Decessit · XII · Kal. Dec. An. MDCCCXXIV
Com. Mar. Anna · Zinzendorf · marito · incomparabili
Et · march. Franc. Pannocchieschi · D'Elci
Patruo . B. M. titulum · et · lacrimas.

Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni, o le scuse: reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della satira e dell'epigramma, due generi di poesia, nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l'idea d'un pericolo, o nascan dalla forza, o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l'altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizi, o fremer d'ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl'Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale: ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Ali-

ghieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte torri più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell' ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina: nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell' ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'Universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell' Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in un'età prodigiosamente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV., ma soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della Religione. Non potea destare nel

popolo desideri e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV. avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente: ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d'esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia, e del suo Reggente, o tra i furori della Rivoluzione sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale: ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani

espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze, ch'egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità all'immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell'umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello ch'è individuale, lasciando le generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali. Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile l'accorgersi che il D'Elci pubblicando tardi le sue satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane è perduta ogni speranza. Appena le satire del D'Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà

dell' ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente d'affermare quali cose nelle opere dell' amico mio fosser meritamente riprese, o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il D' Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D' Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell' arte poetica. Infatti se continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze non poni nulla di nuovo, di vario, d'inaspettato, verrai a perdere di necessità quell' ardore, quell' impeto, per cui i poeti meritarono dall' antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l' idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest' ordine nasce nell' animo nostro prima l'indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell'arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D'Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e

cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l'ingegno del D'Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati.

Non vi ha uomo per mediocre ch'ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d'un detto faceto, o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all'argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei, l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch'è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l'umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che dai molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell'animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o let-

tore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli, nei quali altro s'aspetta, ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell'argomento, viene improvviso, come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa mal potrebbe difendere il suo nome. Il D'Elci ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese non serbando l'arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll'efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori, che educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch'io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso, che placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una grande inimicizia, prima ch'ei lo fosse pei suoi scritti. La superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione, che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d'un epigramma. Ma l'ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell'opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.